

LA «SEVERA RIPRENSIONE» DI FRA MATTEO DA BASCIO
(1495?-1552)

A CURA DI
MELCHIORRE DA POBLADURA

Nel quadro della vita religiosa del Cinquecento italiano si affacciano di quando in quando certi predicatori nomadi, volgarmente chiamati romiti. Questa parola però, nella letteratura dell'epoca e nell'uso popolare, non è sinonimo di eremita, cioè di colui che si apparta materialmente e spiritualmente dal mondo che lo circonda per vivere o da solo, come gli anacoreti del deserto, o in compagnia d'altri individui nei romitori, ora vincolati da norme particolari ora seguendo ognuno il proprio criterio (1). Romito era chiamato ancora colui che, appartenendo giuridicamente a un ordine religioso o senza appartenervi, si dedicava liberamente ad ammaestrare il popolo con una predicazione *sui generis*, per lo più apocalittica, d'indole preferibilmente morale e penitenziale, riprendendo con asprezza i vizi e gli abusi, ed esigendo un rinnovamento radicale della vita individuale e sociale. Appunto perchè si tratta di casi isolati e individuali non è facile, e forse neanche possibile, trovare un indirizzo unitario in questa forma d'apostolato, sia quanto al metodo della predicazione sia quanto alla veste dei romiti. Tuttavia può affermarsi che il loro abito si distingueva per una estrema povertà, asprezza e ruvidità niente affatto attraente, mentre nella loro predicazione predominava l'accento tragico, minaccioso e profetico.

I romiti predicatori non si fermavano a lungo nei paesi o nelle città; ma vi comparivano e sparivano senza lasciare impronte profonde e durevoli. Non avevano dimora fissa, che sarebbe stata contraria al loro ideale, e neppure una « missione » gerarchica per esercitare l'apostolato. Agivano di propria iniziativa, anche quando appartenevano a un ordine religioso, e la loro attività non dipendeva nè dai vescovi nè dai superiori regolari. Del resto non la esercitavano ordinariamente nelle chiese, ma sulle piazze, nei campi e per le strade; nè obbedivano a norme prestabilite o a regolamenti approvati. Tutto dipendeva dall'umore, dall'entusiasmo e dal carattere di ciascuno di essi.

Questi predicatori nomadi ottenevano d'ordinario gran successo, suscitando l'entusiasmo e la venerazione delle folle soprattutto per la loro vita austera, e spesso

(1) Il benedettino Giovanni Leclercq in un capitolo suggestivo dedicato agli eremiti contemporanei di Paolo Giustiniani scrisse giustamente: « Il y a cependant là tout un chapitre de l'histoire religieuse des XV^e et XVI^e siècles qui devra être un jour étudié courageusement... Tout un aspect de l'âme religieuse de l'Italie d'alors apparaît dans leur conduite et même dans leurs déviations... Force est pourtant de reconnaître que,

dans leur action, la part de la protestation est plus grande que celle de l'effort constructif, plus grande même, souvent, que la recherche de la solitude ». Jean LECLERCQ, O. S. B., *Le Bx Paul Giustiniani et les ermites de son temps*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento* (Italia Sacra; Studi e documenti di storia ecclesiastica, 2), Padova 1960, p. 227 s.

edificante, e per la spregiudicatezza nel rimproverare gli abusi. Non di rado però essi si trovavano in contrasto con le autorità ecclesiastiche e politiche, e alle volte erano vittime dei dilleggi di quanti vedevano così aspramente rimproverata la loro condotta. Ma queste opposizioni e questi disprezzi nè li scoraggiavano nè li facevano indietreggiare; erano parte integrante dell'attività apostolica dei romiti che quindi non si ribellavano nè protestavano.

Manca ancora una sintesi che ci permetta di valutare l'estensione, il significato e l'eventuale influsso del fenomeno dei romiti sulla pietà e sulla riforma del Cinquecento. Recentemente Giampaolo Tognetti ⁽¹⁾ ha riassunti alcuni di questi aspetti e ricordati alcuni nomi nell'introduzione allo studio d'uno dei più celebri, cioè del senese Bartolomeo Carosi, detto il Brandano.

La scoperta fatta in questi giorni da don Giuseppe De Luca — appassionato e intelligente animatore degli studi storico-dottrinali sulla pietà nel Cinquecento — d'un rarissimo opuscolo che riflette il tono, le sfumature e gli argomenti dell'apostolato ambulante di Matteo da Bascio, ci offre l'opportunità di studiare e proporre sistematicamente la genesi, il metodo e gli argomenti da lui preferiti nell'attività apostolica, soprattutto nei suoi riflessi o accostamenti col fenomeno dei romiti. Perciò, prima di dare una descrizione adeguata del curioso libretto e di presentar integralmente il testo, vogliamo intrattenerci alquanto a considerare questa figura popolare di romito nomade e di predicatore apocalittico.

Ciò che maggiormente colpì i suoi contemporanei fu il tono veemente e minaccioso della sua predicazione penitenziale. I primi cronisti cappuccini, che furono testimoni immediati o raccolsero le testimonianze dirette di coloro che lo avevano visto e sentito, descrivono a vivi colori l'attività di questo missionario. Quindi è facile cogliere nelle loro pagine quel calore di concretezza e immediatezza che serve ad avvalorare il contenuto e l'originalità della predicazione, e mette in rilievo alcune sfumature dell'apostolato cattolico e della pietà cristiana in Italia nell'epoca tridentina. Infatti possiamo considerarlo non soltanto come un fatto personale o una iniziativa isolata, ma ancora come un anello di quella catena di molteplici fattori religiosi che influirono positivamente ed efficacemente nella restaurazione cattolica.

Le testimonianze, su cui si basa la presente sintesi, sono ormai note dall'edizione critica dei testi curata dall'Istituto storico dei Minori Cappuccini di Roma ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Sul «romito» e profeta Brandano da Petroio, in *Rivista Storica Italiana* 72 (1960) 29-44.

⁽²⁾ Intendiamo riferirci ai sette primi volumi di *Monumenta Historica O. F. M. Cap.* con introduzione e note critiche di Melchiorre da Pobladura, cioè: MARIUS A MERCATO SARACENO, *Relationes de origine Ordinis Minorum Capuccinorum*, Assisi

1937; BERNARDINUS A COLPETRAZZO, *Historia Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum* (1525-1593), 3 vol., Assisi-Roma 1939-1941; MATTHIAS A SALO, *Historia Capuccina*, 2 vol., Roma 1946-1950; PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum*, Roma 1955.

I

VOCAZIONE APOSTOLICA DI FRA MATTEO

Matteo da Bascio chiuse la sua laboriosa giornata terrena a Venezia il 6 agosto 1552. Era nato intorno al 1495, e una trentina d'anni più tardi — nel gennaio del 1525 — diede il primo avvio all'ordine dei cappuccini, che diventerà di lì a non molto una delle forze più attive e vitali della controriforma. Egli però ebbe un influsso presso che nullo nell'organizzazione e nello sviluppo del nuovo ordine francescano. Anzi dopo essersi isolato dalle lotte e contese che contrastarono il suo primo affermarsi; preferì ritornare sotto l'obbedienza del ministro generale dei minori osservanti, tra i quali aveva professato verso il 1510-12 e ricevuta la ordinazione sacerdotale in data imprecisata, per dedicarsi più liberamente ed esclusivamente al ministero ambulante (1).

Dopo l'udienza pontificia del gennaio 1525, nella quale Clemente VII lo autorizzò ad annunziare dovunque la parola di Dio, « se n'andò al suo paese del Montefeltro, cominciando a predicare in quelle bande con grandissimo fervore, e d'ogni intorno havea sempre gran moltitudine di gente » (2). Così scrive Mario da Mercato Saraceno, il quale aggiunge d'averlo ascoltato più d'una volta. Parimente Bernardino da Colpetrazzo, altro testimone diretto, ce lo presenta al suo ritorno da Roma che abita nei luoghi solitari e nelle chiesette abbandonate delle Marche; « ma in capo di alcuni mesi incominciò a uscire in pubblico per ville e castelli; predicava con tanto fervore, che messe a romore tutto quel paese » (3). E « per viaggio — continua un altro cronista — ovunque egli vedesse huomini ragunati, mettevasi con grande spirito a predicar loro, insegnandoli e con grande efficacia persuadendogli a far penitenza et a osservar i santi comandamenti di Dio; et con terribili minacce del giudizio di Dio e dell'inferno, spaventando gli ascoltatori, faceva frutto mirabile di conversione » (4). Più concisa, finalmente, e realistica è la testimonianza di Paolo da Foligno: « E se ne andò libero hora solo hora accompagnato, secondo l'occasione, predicando e tapinando » (5).

Queste ultime parole riassumono assai bene le ulteriori vicende di fra Matteo, il quale « con grande fervore di spirito seguì il predicare sino alla morte, e sempre fu specchio di santità a tutto il mondo; nè mai di lui si vide se non santo esempio » (6), « procurando l'altrui salute et occupandosi tutto quanto poteva et sapeva a beneficio del prossimo » (7). Infatti, egli « seguì pur tuttavia sempre il suo proposito di predicare, aiutare, consolare, insegnare et sopra tutto muovere con l'esempio i poveri peccatori alla santa penitenza. Onde mirabile fu

(1) Per ciò che riguarda la bibliografia sulla persona e l'attività di Matteo da Bascio si veda *Lexicon Capuccinum*, Roma 1951, col. 1075 s. Noi non ammettiamo assolutamente la recente interpretazione di Giuseppe Abate, O. F. M. Conv.: *Fra Matteo da Bascio e gli inizi dell'ordine Cappuccini*, in *Collect. Franc.* 30 (1960) 31-77.

(2) MARIUS A MERCATO SARACENO, *Relationes*, p. 179 n. 58.

(3) BERNARDINUS A COLPETRAZZO, *Historia Ordinis* I, p. 118.

(4) MATTHIAS A SALO, *Historia Capuccina* I, p. 82 n. 68.

(5) PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 86.

(6) MARIUS A MERCATO SARACENO, *Relationes*, p. 192.

(7) MATTHIAS A SALO, *Historia Capuccina* I, p. 88 n. 75.

il frutto che Iddio ne trasse, cominciando poco a poco a seminare le rozze fave onde nascer dovesse il glorioso frutto della santa riforma universale » (1). « Però non più habitava tra boschi nascosto, ma liberamente tra le genti conversava; predicando, mendicando, consigliando e procurando in ogni miglior modo che poteva e sapeva il beneficio et la salute dell'anime, verso le quali da un ardente zelo dell'honor di Christo era portato a gran compassione della miseria loro, vedendole tanto tiranneggiate dal peccato e dal diavolo e mal trattate da travagli e povertà, bramando spandere il sangue per sovenirle nell'uno e nell'altro bisogno dell'anima e del corpo ... Onde seguì dopo sempre di bene in meglio il suo proposito di predicare, camminare, aiutare, consultare, insegnare e soprattutto muovere con l'esempio i poveri peccatori alla santa penitenza » (2).

Fra Matteo era convinto di assolvere in questo modo la sua particolare missione nella chiesa e nella società. Riconosceva volentieri che questa era la sua vocazione e confessava pubblicamente che non per altro aveva attitudini, preferenze e preparazione adeguata. Quando nel 1529 fu eletto vicario generale dai confratelli cappuccini radunati a capitolo nell'eremo di Albacina, rinunciò irrevocabilmente poco tempo dopo, « allegando che da Dio e per sua rivelazione era stato chiamato per andar predicando ... aggiutar l'anime de' fedeli con il predicargli i comandamenti di Dio » (3). Quindi « tutto il suo intento era d'andarsene per il mondo predicando e tener vita austerissima ..., e con quella perseverò insino alla morte » (4).

I cronisti alludono spesso al fenomeno dell'eremitismo, e dicono appunto che i popoli ricevevano la visita di fra Matteo e lo trattavano come un « romitello », che suscitava dappertutto l'impressione che caratterizzava il passaggio dei romiti. Possiamo intravedere la foggia del vestito di questi, nonchè la loro condotta individuale e sociale, da questo profilo, sotto il quale, prima di raccontare le sue imprese apostoliche per le diverse regioni d'Italia, Paolo da Foligno ci presenta la figura apostolica di fra Matteo. Dice così: « Andavasene adunque il servo di Dio fra Matteo per città e per ville con una croce in una mano (5), nell'altra o la corona o il breviario, recitando divotioni; scalzo senza nulla in piedi, o al più, nelli ultimi anni, con le suole; con l'habito a mezza gamba, stretto, grosso, logoro, rapezzato di sacco, con un povero manteluccio; cinto da una grossa corda, dalla quale pendeva una tascuccia di arbagio, nella quale teneva le crocette; tutto squallido e macilente per li continui digiuni, disagi e penitenze; col capo fitto nel cappuccio, che gli copriva la faccia, gridando con voce cruda e spaventosa: All'inferno i peccatori!; hora tribolato, hora accarezzato da fanciulli, et da molti schernito come pazzo, e da altri riverito come santo. Et esso fatto insensibile et alli scherni et alle carezze, con la mente elevata in Dio, tutto zelante della

(1) MATTHIAS A SALO, *Historia Capuccina* I, p. 89 n. 76.

(2) PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 34.

(3) BERNARDINUS A COLPETRAZZO, *Historia Ordinis* I, p. 247.

(4) BERNARDINUS A COLPETRAZZO, *Historia Or-*

dinis I, p. 292.

(5) Questa di portare una croce in mano doveva esser una abitudine assai comune tra i romiti. Cf. GIAMPAOLO TOGNETTI, *Sul « romito » e profeta Brandano*, loc. cit., p. 22, nota 14. Vedi qui sotto, p. 291, n. 1.

gloria sua et della salute delle anime; hora piangeva i peccati de' popoli, hora ammoniva o correggeva i peccatori; hora si poneva mezzano tra questi e quello, satisfacendo alla divina giustitia e provocando la divina misericordia con la oblatione mistica della passione del Salvatore, et nelle sante messe celebrate et ascoltate, et nell'oratione et nella meditatione, alla quale sopra ogni cosa attendeva, procurando diligentemente, senza pretermettere occasione, di rappresentarsi nelli occhi di Dio tutto cruciforme per disagi, cruciati, vituperii, buoni esempi et carità.

Alloggiava dove o lo spirito di Dio lo conduceva o la necessità. Tal'ora era colto dalla notte per viaggio et si riparava sotto qualche albero o tana, ne' luoghi habitati, negli hospitali, nelle stalle o qualche puoco di paglia, sotto a portici, su panchi delle botteghe, di qualche catasta di sarmenti. E quando poteva corcarsi sopra una stretta e nuda tavola per dormire, si contentava. Per lo che era lesto la notte a levarsi a trattar con Dio nell'oratione, richiedendo il poco cibo poco sonno. E tal'ora pernottava ai santuarii più devoti, o dentro o fuori della porta, orando.

Non portava nè sacchetta nè tascoccia; ma mendicava qualche tozzo di pane, e di quello o di qualche herba o frutto si contentava » (1).

Come abbiamo insinuato, la professione di predicatore randagio e di romito nomade era contraria a una dimora fissa; e fra Matteo non ne ebbe alcuna dopo che nel maggio 1536 passò sotto l'obbedienza del generale dei minori osservanti. E questo continuo girovagare da un punto all'altro in adempimento della sua missione apostolica e penitenziale non si spiega, come era il caso di altri romiti (2), per le persecuzioni alle quali fosse sottoposto dalle autorità politiche o religiose, ma semplicemente perchè « non havea attacco humano a qualsivoglia parte », e quindi « andava e si partiva da diversi luoghi, e poi vi ritornava, sì come lo spirito di Dio lo portava » (3). Ragon per cui è difficile, o addirittura impossibile, fissare distintamente le tappe dei suoi viaggi. Tuttavia è accertato il suo soggiorno o passaggio per più di quaranta luoghi e città, in alcune delle quali si trovò più volte. Abbiamo compilato il seguente elenco delle dimore di fra Matteo, seguendo il cronista Paolo da Foligno che potè essere ben informato dei suoi viaggi per tutta la penisola, avendo avuto a disposizione relazioni inviate da diverse provincie religiose: S. Michele al Monte Gargano - Città di Castello - Roma - Manfredonia - Troia - Pennabilli - Senigallia - Pesaro - Venezia - Chioggia - Urbino - Vittoria (Marche) - Matelica - Camerino - Monteboaggine - Monte Copiolo - Macciano - Bascio - Gattara - Miratorio - Perticoglia - Sarteano - Verucchio - Mercato Saraceno - Corigliano - Lenzano - Rimini - S. Arcangelo (Romagna) - Bertinoro - Cesena - Forlì - Ravenna - Lugo - Bagnacavallo - Carpi - Mantova - Ferrara - Fosegna (Ferrarese) - Legnago - Rimini - Chioggia - Venezia. Va inoltre ricordato il viaggio in Germania al seguito delle truppe imperiali.

(1) PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 95. È sorprendente la somiglianza di questi tratti con la descrizione dei romiti della fine del Quattrocento e dei primi del Cinquecento fatta da altri scrittori contemporanei, per esempio Lefèvre d'Eta-

ples, Prato e Burigozzo. Si veda qui sotto, p. 291.

(2) GIAMPAOLO TOGNETTI, *Sul « romito » e profeta Brandano*, loc. cit., p. 23.

(3) PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 96.

II

METODO E CONTENUTO DELLA PREDICAZIONE

Benchè fra Matteo nel suo dinamismo religioso sia stato abitualmente mosso più dall'impulso dello zelo e dall'indole peculiare del carattere che da norme fisse d'apostolato, tuttavia siamo in grado di ricostruire in qualche modo le linee generali dell'attività ministeriale e gli argomenti preferibilmente da lui toccati.

Anzi tutto la sua non fu una predicazione dotta e sistematica. Non ne aveva la preparazione e nemmeno il gusto e l'inclinazione. La formazione culturale ricevuta era assai limitata. Da fanciullo imparò a leggere e cominciò perfino lo studio del latino ⁽¹⁾, forse guidato in questi primi passi da qualche prete volenteroso, che, ammirando l'ottimo comportamento morale del ragazzo, pensò avviarlo per tempo alla vita clericale. Entrato poi tra i minori osservanti, « vedutolo i padri di spirito fervente, d'ingegno docile, atto ad imparare le scienze, lo promossero allo studio delle lettere ... Apprese maggior sapienza e più copiosa studiando nel libro delle piaghe di Cristo, che in altro qualunque, il quale tratti d'humana eloquenza » ⁽²⁾. Finalmente, ordinato sacerdote con quel minimo (e si sa che era ben poco!) di conoscenze allora richiesto, non si curò in seguito di approfondire le discipline ecclesiastiche nè di procurarsi il corredo di conoscenze utili o necessarie a coloro che si dedicavano al ministero della parola. Aveva tutt'altra idea della preparazione richiesta ai predicatori popolari. « Fatto predicatore, nè volendo saper altro che il Crocifisso, non impiegava il suo studio nel far scelta di concetti vivaci, o di parole eleganti, le quali dilettono l'orecchio, non feriscono i cuori; ma provvedendosi nell'oratione dello spirito e della virtù del Signore, con questi, quasi con dardi scoccati dal fortissimo braccio, abbatteva i consigli, dissipava le falangi de' maligni spiriti e sbaragliava ogni forza humana e diabolica, la quale ardisse d'opporci al volere divino e di contrastare col cielo; e liberando le menti degli huomini miseramente captive e schiave di satanasso, le riduceva alla servitù et agli ossequi di Cristo » ⁽³⁾.

Questa mentalità o strategia, che dir si voglia, di fra Matteo, si manifesta chiaramente nel seguente episodio tramandatoci dai cronisti. « A Urbino, avendo fra Matheo predicato, fu da un certo saviotto che faceva professione di Rethorica censurato che non avesse in certi gesti e maniere di dire osservato i precetti dell'arte. Sorrise fra Matheo e gli disse: E tal peccato (specificandoglielo) che hai commesso tu questa notte, pare a te che sia secondo i precetti di Dio? Eméndati tu adunque, tu che sei reo dell'inferno. Ma io no, che non ho professato Quintiliano. Riconobbe il correttore che il buon frate haveva lume più alto che non era quello di quell'arte, perchè haveva saputo quello che non sapeva altro che Dio et esso. Et hebbe dopo in riverenza il servo suo » ⁽⁴⁾.

(1) Cf. PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 4.

(2) ZACCARIA BOVERIO, O. F. M. Cap., *Annali de' Frati Minori Capùuccini ...* tradotti nell'italiano da F. Benedetto Sambenedetti da Milano.

Tomo I. Parte II, Torino 1641, p. 49 n. 28.

(3) ZACCARIA BOVERIO, *Annali*, loc. cit.

(4) PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 105 s; ZACCARIA BOVERIO, *Annali*, loc. cit., p. 58, n. 43.

Al predicar dotto ed elegante, per il quale certamente gli mancavano le doti e anche la preparazione, fra Matteo preferì l'apostolato spicciolo e familiare, il parlare a tu per tu col popolino dei paesi e della campagna, dal quale si faceva intendere meglio con la santità che con la dottrina, con un linguaggio schietto, immaginoso, magari dialettale, con « parole semplici e rozze, come cibo de' poveretti ..., che pativano fame non di pane, ma del verbo di Dio » (1). E l'esperienza gli faceva vedere la pratica ed immediata efficacia di questa particolare metodologia. « Dopo due mesi cominció a uscire le feste fra le genti per quelle castella e terre a predicare. Il che faceva con tanto fervore e vehemenza, senza fuco d'artificio, con un parlar ordinario e famigliare, che restavano le genti molto soddisfatte e si convertivano da peccati, si confessavano e facevano quanto egli voleva: paci, restituzioni, limosine a poveri, et altre opere pie. E beato chi lo poteva ascoltar e compiacerlo. E mise tutto il paese in rumore » (2). Inoltre « poche volte faceva discorsi lunghi formali, ma se la passava con due parole famigliari, ma sententiose però e penetranti. E diceva che per esperienza provava che maggior frutto faceva nelle anime ammonendole in questo modo semplice, et che concorresse più efficacemente lo Spirito Santo a mover la lingua sua e il cuore di chi l'udiva, che in altro modo più considerato et artificiale » (3).

Del resto, in ciò seguiva la tradizione francescana, il metodo dei primi compagni di san Francesco e le norme dal Santo tracciate nella regola e messe appieno in pratica dai predicatori cappuccini (4). « E perchè non haveva molte lettere, i semplici, a chi egli predicava, se ne chiamavano tutti soddisfatti, perchè secondo la regola [di san Francesco] predicava il vangelo di Christo, riprendendo con grand'imperio i vitij e peccati, tirava a se ognuno, e beato si poteva tenere chi poteva udir le sue prediche. Ordinava di molte fraternite, e incominciò, contro l'usanza di quei tempi, a far che si confessassero e comunicassero spesso; e ne nacque che furono fatte molte restituzioni; e molti grandissimi peccatori ritirò nella vita christiana. Andava com'ebrio de l'amor di Dio, esortando ognuno a ravedersi. E molto più valse quel parlar familiar che non faceva nel predicar » (5).

Se l'indole semplice e popolare di questo apostolato spicciolo non richiedeva molte ore di studio e di lettura nelle biblioteche, la consapevolezza di essere egli strumento della grazia per la conversione dei peccatori e per il rinnovamento morale della vita cristiana, spingeva fra Matteo a una intensa preparazione spirituale. Quindi nell'esercizio dell'unione con Dio si preparava alla conquista delle anime; e nella pratica dell'austerità e della mortificazione inerente alla vita normale intravedeva l'integrazione della sua missione che traeva valore ed efficacia dalla passione di Cristo. Così si spiega che « tutto il tempo spendeva in discipline

(1) MATTHIAS A SALO, *Historia Capuccina* I, p. 98, n. 76.

(2) PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 27.

(3) PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 90.

(4) Cf. ILARINO FELDER, O. F. M. Cap., *L'ideale di San Francesco d'Assisi*. Vers. dall'originale tedesco del p. Leone da Lavertezzo, O. F. M. Cap.,

II, 2 ed., Firenze, s. a., pp. 100 ss.; ARSENIO D'ASCOLI, O. F. M. Cap., *La predicazione dei cappuccini nel Cinquecento in Italia*, Loreto 1956.

(5) BERNARDINUS A COLPETRAZZO, *Historia Ordinis* I, p. 118 s; ZACCARIA BOVERIO, *Annali*, loc. cit.

e mortificationi del proprio corpo, fondandosi bene nella croce di Christo. E quivi, secondo che egli hebbe a dir più volte con alcuni suoi familiari, fece fondamento tant'alto nella santa contemplatione che, se fosse perseverato, sarebbe arrivato al supremo grado di perfetione ... E buon per lui se vi fusse dimorato insin'alla morte, dandosi alla perfetta contemplatione, si come fu opinione di molti santi huomini di quel tempo, c'harrebbe fatto molto meglio ch'andar predicando, per il puoco frutto che ordinariamente si fa. Ma egli fu di contraria opinione, e diceva che il riposarsi nel sonno suave della santa contemplatione il senso molto se ne diletta e da un lato si fugge di non giovare al prossimo; ma in quella vita pellegrina haveva — diceva egli — esercitato l'un e l'altro stato, della contemplatione e della predicatione. E di più si vedeva esser perfettamente staccato da ogni affetione terrena, e per chiara esperienza e rivelatione di Dio sapeva esser stato chiamato da Lui a quel stato ... Havevan di lui tutti gran stupore, chè conversando tra di loro così familiarmente, mai gli chiedeva cosa nessuna, nè mai voleva mangiare in casa di nessuno, nè dormire. E dicevano intra di loro: Questo huomo di Dio non debbe mangiare; ma perchè parla con Dio, gli dà forza di potersi affaticare senza cibo. Questo così ottimo esempio, ch'egli dava, causava negli auditori che tutto quel che gli diceva credevano » (1). Di più « non perdonava a fatica nè a pericolo alcuno, quantunque ne venisse schernito ... altro non avendo in cuore mai che impiegarsi in alcuna santa opera con grande scommodo e dishonor proprio, essendosi da principio dedicato a Dio, a cui in tal maniera fedelmente serviva come poteva e sapeva meglio, aspirando continuamente alla perfetta cruciformità » (2).

Il repertorio degli argomenti trattati non doveva esser molto ricco, e probabilmente era assai monotono: i vizi e le virtù, i comandamenti di Dio, più sotto l'aspetto negativo che sotto l'aspetto positivo, servendosi quasi sempre d'una trattazione schematica, breve e scarna. Alle volte ricorreva alle profezie minatorie, che includevano insegnamenti morali contro i peccatori ostinati, ed anche a predizioni di sventure e pubbliche calamità. I cronisti riferiscono con non dissimulata compiacenza l'avverarsi delle une e delle altre. Esse costituivano un ammaestramento di immediato e sicuro effetto.

Il luogo preferito per questi colloqui e ammaestramenti rivolti al popolo non erano le chiese, gli oratori e le cappelle, nelle quali mai o molto di rado predicava; lungo le strade e ovunque trovasse persone radunate per ragione di lavoro o d'affari, nei campi, nelle piazze, nei mercati, ecc. I poveri formavano il suo pubblico prediletto. « Amò sempre — scrive Arsenio d'Ascoli — l'apostolato presso i casolari sperduti nella campagna e nei piccoli castelli, perchè il popolo era più semplice e non mostrava speciali esigenze. I contadini erano poi i suoi beniamini e presso di loro si fermava volentieri a discorrere, a istruire, a lavorare. Conosceva la noncuranza dei parroci e dei predicatori per questa classe di persone che tutto il giorno passano nel duro lavoro dei campi, lontani dai cen-

(1) BERNARDINUS A COLPETRAZZO, *Historia Ordinis* I, pp. 118-120.

(2) PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 96.

tri di civiltà e di benessere; sapeva che i predicatori non giungevano mai a far sentire la loro voce a questi umili lavoratori dal cuore puro e assetato di verità e di fede. Egli spesso non predicava in chiesa, ma amava discorrere a lungo con i contadini nelle loro case e con viandanti; si fermava nei mercati, nelle piazze, nelle vie, e liberamente annunziava la parola di Dio ai grandi e ai piccoli » (1).

Profondo conoscitore della mentalità e dei gusti del popolo delle campagne, non di rado si serviva di sentenze o di frasi a cadenza ritmica. Era una risorsa di effetto sicuro, poichè in questo modo gli insegnamenti morali si imprimevano facilmente e fortemente nella mente e nel cuore di quelle popolazioni semplici e ignoranti, che formavano il suo auditorio preferito. Accadde una volta che prendendo le difese dei poveri a Lugo, « predicava tre o quattro volte al giorno in piazza con molta edificazione delle genti. E per le strade andava gridando:

Chi dirà dei Pater noster assai,
haverà del pane assai.

Et era tenuto in grande venerazione » (2).

Era un metodo che piaceva assai ai fanciulli, con i quali si intratteneva spesso e volentieri (3); ma non dispiaceva agli adulti, che così trovavano il modo di non dimenticare tanto facilmente le verità apprese durante le istruzioni.

Lo stesso Paolo da Foligno racconta quest'altro episodio: « Una festa dell'Ascensione del Signore ascese, come in un altro Oliveto, sopra un alto poggio, accompagnato non solo da fanciulli, ma da gran moltitudine d'altre persone. E voltandosi verso ciascuna parte, faceva con la mano il segno della santa croce verso i circostanti e le campagne, gridando ad alta voce:

Hoggi è la gloriosa Ascensione,
Gesù ci dia la sua beneditione.

E faceva che il popolo ad alta voce replicasse l'istesso.

Un'altra volta poi, accompagnato per mezzo la terra, eccitava tutti a gridare, come lui:

Paradiso, paradiso !
Non vuò star più quà giù.
Ma sentir al buon Gesù
Per goderlo poi lassù,

alzando le mani giunte al cielo.

Usava queste et altre simili esclamazioni in verso — continua il cronista — perchè facevano più impressione, et erano dalle persone semplici meglio apprese

(1) ARSENIO D'ASCOLI, *op. cit.*, p. 374.

(2) PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 119. Anche il Brandano si serviva di coppie rimate, per dar forma incisiva alle profezie. Cf. GIAM-PAOLO TOGNETTI, *Sul « romito » e profeta Brandano da Petroio*, *loc. cit.*, p. 31.

(3) I cronisti contemporanei si soffermano con soddisfazione a descrivere l'apostolato di fra Matteo tra i bambini e raccolgono notizie assai interessanti sull'insegnamento della dottrina cristiana ai piccoli e ai grandi. Cf. PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 4 ss. 88 s. 1117, 125, 398; ARSENIO D'ASCOLI, *op. cit.*, p. 262-271.

nella memoria; onde le ritenevano poi da se medesimi, secondo che lo spirito che per bocca del servo suo glieli havea insegnati di suggerire » (1).

L'annalista Boverio riprese le stesse notizie, aggiungendo però che insieme alla poesia fra Matteo si serviva per il suo apostolato anche della musica. « Camminando tal'ora per le campagne e per li borghi della città, invitava tutti quelli che trovava, huomini e fanciulli, grandi e piccoli, all'amor di Gesù, cantando alcune canzonette divote, le quali infiammavano gli animi nella divozione di questo santissimo Nome e nella brama del cielo » (2).

Senza dubbio, la « severa riprensione » poetica che studieremo appresso, si riallaccia a questo genere letterario adoperato da fra Matteo, col quale diede un'impronta caratteristica al proprio ministero sacerdotale e apostolico e colpì la fantasia dei contemporanei.

III

IL BANDITORE DELLE PENE INFERNALI

I casi sporadici di romiti nel Cinquecento non ci offrono elementi sufficienti per ricostruire un loro sistema di predicazione, con contorni ben definiti e costanti. Può dirsi che ognuno seguiva il suo istinto personale, che spesso e volentieri identificavano con una ispirazione divina. Tutti però prediligevano gli argomenti apocalittici e minacciosi, che davano particolare efficacia alle loro parole infuocate e ai loro gesti drammatici. Era una predicazione assai pericolosa, soprattutto nelle vicende storiche che travagliavano allora la società italiana (3). Per ciò si spiega facilmente l'intervento positivo ed energico del concilio Lateranense V (1512-1516). Nella undicesima sessione, infatti, si condannano i predicatori che interpretano arbitrariamente la sacra scrittura, prendono atteggiamenti profetici affermando di parlare sotto l'influsso dello spirito di Dio, inframezzano minacce, profezie e miracoli incontrollati e incontrollabili (4). Non pare che queste autorevoli e sagge direttive abbiano ottenuto la riforma desiderata. Ma ritorniamo ai romiti.

Al di fuori del carattere prevalentemente apocalittico e penitenziale comune a tutti, ogni romito prendeva una tonalità propria, conforme a quella che egli

(1) PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 90.

(2) ZACCARIA BOVERIO, *Annali* II, p. 52, n. 34.

(3) Cf. FEDERICO CHABOD, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V. Note e documenti*, in *Annuario del R. Istituto stor. italiano per l'età moderna e contemporanea* 2-3 (1936-1937), p. 6 s. 82 s. È ovvio che la predicazione, cui s'allude, non era esclusiva dei romiti predicatori nomadi, come si ricava dal testo del concilio Lateranense V citato nella nota seguente. Come lo stesso concilio osserva, alcuni di questi predicatori oltrepassarono i limiti dell'ortodossia. Cf. JEAN LECLERCQ, *Le Bx Paul Giustiniani et les ermites de son temps*, loc. cit., p. 229 s.

(4) Forse non sarà inutile riportare alcune frasi che descrivono i predicatori, i quali « terroresque

ac minas multaque mala prope diem afutura, iamque ingruentia, nulla prorsus legitima ratione muniti, sed suo dumtaxat sensu obsequentes, comminantur, repraesentant, adesseque asseverant, plerumque etiam vana quaedam et inania et alia huiusmodi populis ingerere, et quod enormius est, ab aeternitatis lumine et Sancti Spiritus admonitione aut infusione illa se habere asserere audent. Cumque ii sub confictorum miraculorum mendaciis varios errores, fraudesque disseminent ... Per haec namque et alia huiusmodi simpliciores homines ut ad deceptionem procliviores a via salutis et obedientia Romanae Ecclesiae deviantes in errores varios per facile inducuntur ». Cf. J. D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio* XXXII, Parisiis 1902, p. 944 s.

riteneva una missione specifica. Giacomo Lefèvre d'Étaples († 1536), attraversando l'Italia nell'inverno 1491-92, s'incontrò in Felizzano (tra Asti e Alessandria) con un romito, che produceva nei fedeli un'impressione enorme, tanto più che si vantava d'esser penetrato nel santuario della Mecca e d'esser stato per ben sette anni schiavo per Cristo in Costantinopoli (1). Sul finire del Quattrocento i Romani sentirono la voce minaccevole d'un altro romito, il quale imperniava il suo messaggio sulla interpretazione della Scrittura, o più concretamente, sull'assoluta concordanza dei due Testamenti e sui rovesciamenti sociali che avrebbero il loro termine col l'avvento imminente del *Pastor Angelicus* (2). Siamo anche ben documentati su un altro tipo bizzarro, cioè Girolamo da Siena, « nemico de' preti et molto più de' frati; et ad ogni predica improverava loro grandissimamente ». Predicava nel duomo di Milano « quando voleva e gli piaceva, senza riverenza delli suoi maggiori ... Et poi fu mandato via contro sua voglia » (3). Tema fondamentale della predicazione del Brandano accanto all'esortazione alla penitenza, era la continua minaccia dei flagelli un po' contro tutti (4).

Il *leit-motiv* dell'apostolato itinerante di fra Matteo furono le minacce delle pene dell'inferno. Infatti ciò che più colpì la fantasia dei contemporanei e che ha lasciato molteplici ed eloquenti impronte nelle relazioni scritte, fu il continuo minacciare i peccatori coi castighi infernali. E ciò schiettamente, senza mezze misure; crudamente, con parole roventi e con gesti duri, anzi violenti. Il cronista Mario da Mercato Saraceno, che più d'una volta lo sentì, e vide « come d'ogni intorno havea sempre gran moltitudine di gente », assicura che « non si udiva dalla sua lingua altro che parole spirituali e piene di fervore, gridando e minacciando al mondo et a miseri peccatori, che stavano avvolti ne peccati, come ogn'uno sa, perchè l'andar suo gridando: All'inferno!, è manifesto a tutta l'Italia » (5). Parimente nel processo sui presunti miracoli istruito due mesi dopo la morte, cioè il 9 ottobre 1552, il teste Tommaso Savonare dichiarò: « Io lo conosceva da

(1) Gli rimase così impressa l'immagine di questo romito, che vent'anni più tardi la rappresentava ancora con questi tratti incisivi: « Vidi ego Felsinae, nunc ferme (ni fallor) vigesimus agitur annus. Ille sacco induebatur, nudo capite, nudis pedibus semper incedens, vimine intorto cinctus, crucem ligneam in manibus bajulans, nullum frigus, nullas nives (quae tunc maxime erant) perhorrens, de sacello in sacellum discurrens, ubi si ostia non paterent, in nivibus genua flectens et orans; cibus eius olera et panis; post multorum dierum inedia aqua potus, terra lectus. Hunc inquam virum ferunt septem annis Constantinopoli servitutem in confessione nominis Christi per tulisse. Post quod tempus cum mercatoribus Turcarum ... profectus est Mechem ... ». Cf. *Sancti Pauli Epistolae XIV ex vulgata editione adiecta intelligentia ex graeco, cum commentariis* Jac. Fabri Stapulensis: 2 Tess. 2, 5, f. 199 v. Cit. da A. RE-NAUDET, *Préréforme et humanisme à Paris pendant les premières guerres d'Italie (1494-1517)*, Paris 1916, p. 136 nota 3. Molti di questi tratti, come ognuno

vede, si riscontrano nel ritratto di fra Matteo descritto dai cronisti.

(2) « Et homo quidam natione incognitus, indutus veste vili more mendicantium, per Urbem in plateis ascendebat loca eminentia et vocabat ad se homines et dicturum se aliquid super evangelio pollicebatur. Et cum occurrisset ibi copia hominum, reducebat ad concordiam Testamentum vetus usque ad novum; et dicebat multa bona et subtilia verba, per quae demonstrabat se litteratissimum et eloquentissimum; et habebat omnia convenientia vero oratori ». STEFANO INFESSURA, *Diario della città di Roma*, nuova ed. a cura di Oreste Tommasini, Roma 1890, p. 264.

(3) Di questo romito parlano a lungo i due cronisti contemporanei Giovanni Andrea Prato e Giammarco Burigozzo nelle relazioni pubblicate in *Arch. Stor. Ital.* 3 (1842), pp. 357-359, 431-432.

(4) Cf. GIAMPAOLO TOGNETTI, *art. cit.*, p. 30 ss.

(5) MARIUS A MERCATO SARACENO, *Relationes de origine*, p. 193, n. 63.

14 anni in qua et lo conobbi la prima volta qui in Venetia sul Ponte della Paglia, che predicava dicendo: All'inferno chi fa male » (1). E il camaldolese Luca Spagnolo, nella pennellata con cui ricorda fra Matteo nel capitolo dedicato a tratteggiare rapidamente le origini dei cappuccini, mette in particolare risalto e il fatto e il metodo di questa predicazione minatoria: « Erat tunc temporis quidam frater eiusdem Ordinis nomine Matthaeus a Bascio, qui simplici licentia Papae habitum, quo nunc utuntur cappuccini, primus omnium induerat (quo tamen non semper utebatur), sicque indutus sine certa sede per varias Italiae provincias discurrendo (passim infernum conclamando) aeternas poenas peccatoribus sine arte aliqua sola vociferatione comminabatur. In quo exercitio et vitam consumpsit, diesque suos Venetiis clausit » (2). Finalmente, per fermarci ai testi del Cinquecento, Mattia da Salò, fattosi cappuccino l'anno della morte di fra Matteo, quindi in grado di raccogliere autorevoli testimonianze, afferma che egli « per viaggio ovunque vedesse huomini ragunati, mettevasi con grande spirito a predicar loro, insegnandogli et con grande efficacia persuadendogli a far penitenza et a osservar i santi commandamenti di Dio; et con terribili minacce del giudicio di Dio et dell'inferno, spaventando gli ascoltatori, faceva frutto mirabile di conversione » (3).

Al tono impetuoso, all'atteggiamento profetico e al contenuto apocalittico di questa predicazione si aggiungeva, ad accrescere la spaventevole efficacia, l'aspetto esterno del predicatore. Si direbbe che la sequenza delle minacce si inquadra nella cornice più adatta e trovava il regista più qualificato nel protagonista della scena che si ripeteva nei campi, nei paesi e nelle città. Abbiamo visto la descrizione fatta da Paolo da Foligno (4). Gioverà ricordar ancora altre frasi del cronista, che dipingono precisamente fra Matteo, mentre annunzia ai peccatori il castigo dell'inferno: « Quelle grida prendevano forza di atterrire da sua estrema austerità, integrità d'animo et vita irreprensibile. Nè per nevi e venti marini, nè per estremi caldi, mai non si vedeva con altri guarnimenti che di quello solo suo habito ruído, corto, a mezza gamba; rapezzato di sacco » (5).

(1) Cf. DAVIDE M. DA PORTOGRUARO, O. F. M. Cap., *Il processo dei miracoli del p. Matteo da Bascio*, in *Collec. Franc.* 15 (1945), p. 102. Nel settembre del 1552 si stampò una relazione sulla morte di fra Matteo, e nel frontispizio, sotto una silografia rappresentante il Crocifisso, si legge: « Allo Inferno i Peccatori ». L'unica copia conosciuta di questa pregevole relazione è proprietà di don Giuseppe De Luca.

(2) LUCAS EREMITA HISPANUS, *Romualdina, seu Eremitica Montis Coronae Camaldulensis Ordinis historia, In quinque libros partita*. In *Eremito Ruhensi*, in agro Patavino 1587, lib. 3, cap. 14, f. 132 rv.

(3) MATTHIAS A SALO, *Historia Capuccina* I, p. 82, n. 68.

(4) Vedi sopra 284 s.

(5) PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*,

p. 128. Questa austerità di vita e questa foggia di vestire doveva essere assai comune tra i romiti dell'epoca. Si ricordi la testimonianza di Lefèvre d'Étaples (sopra p. 191 n. 1). A proposito del già citato Girolamo da Siena scrive il cronista milanese Prato: « Venne un huomo seculare [Girolamo], di forma grande, sottile ed ultra modo selvaggia, scalzo, senza camiscia, col capo nudo, et capelli agricciati et barba irsuta, et di magrezza quasi un altro Giuliano romita; solo avendo per coprimiento della persona una vеста di grosso panno lionata, con di sopra un povero manto di panno simigliante. Et il vivere suo era pane di miglio, aqua, radice et simili cose. Et al dormire suo solo un desco, o vero la nuda terra li bastava ». Cf. *Arch. Stor. Ital.* (1842), p. 357. Si veda pure la descrizione di Burigozzo, *ivi*, p. 431.

Siamo inoltre informati di certi suoi atteggiamenti, oltre le estemporanee esclamazioni e invettive nelle vie e sulle piazze, quando le circostanze consigliavano o permettevano una certa preparazione. Ecco, infatti, come si svolgeva la sua attività a Venezia: « Quivi dunque illuminato da Dio dispose fermarsi et impiegare il talento della sua vocazione. Si mise pertanto a empire le piazze e le contrade di quelle sue tremende voci: All'inferno li usurai!, all'inferno i carnali!, con le altre simili, facendo qualche interstitio tra l'una esclamazione e l'altra. E dove per interna illustratione vedeà maggior bisogno e dispositione a far frutto, battendo le mani prima su qualche tavola o l'una con l'altra, captava l'attentione. E poi esclamava contra il vizio particolare del luoco, persona et occasione presente.

Tal'ora in pulpito, altre volte all'altare, spesso su le panche, per le vie o altra eminenza saliva a predicare. E frequentemente montava sul piedestallo di marmo delle piazze di S. Marco e di Rialto, che chiamano Pietra del bando, dal quale si bandisce al popolo i decreti del prencipe. E come banditore anch'esso parimente del supremo prencipe celeste, proponeva la sua legge e la celeste mercede alli obbedienti. Ma ordinariamente, come motivo più conveniente et efficace per quei tempi tenebrosi, minacciava le pene temporali et le eterne a trasgressori. E con la semplicità del suo dire accompagnata dall'ardore et lume dello spirito, s'accomodava talmente all'orecchie di tanta varietà di persone, che i semplici ne restavano ammaestrati, i savi gustavano di sentir quel parlare spiritoso, i patritij aggradivano che la plebe ricevesse qualche buon avvertimento, i nobili et i prelati gustavano che tra i ciurmatori, che con la lira e novelle lascive infitiavano il volgo, si sentisse anco un serafino incarnato che gli eccitasse ad alzar la mente al cielo. E tutti restavano compunti e consolati » (1).

Una predicazione così fatta commoveva e atterriva le anime pie e i buoni cristiani delle campagne. Non tutti però, specie i colpevoli e i peccatori pubblici, accettavano di buon grado e in silenzio i vibranti rimproveri di quell'irruente predicatore, il quale senza compromessi e mezze misure palesava le loro malfatte. E alle volte le reazioni furono piuttosto violente, nè sempre si manifestarono soltanto a parole. « Riputandosi molti offesi da quella nuova e libera maniera di riprendere, con la quale tanto pubblicamente quanto privatamente conforme a' vari stati di persone, minacciava l'inferno ai peccatori; e dispiacendo a molti il sentirsi toccar sul vivo, gli facevano varii affronti e gli dicevano molte ingiurie. Spesse volte lo cacciavano dalle terre. Non di rado lo percuotevano con schiaffi e bastonate, e lo gettavano nell'acqua. Ed egli, senza mormorare o mostrare alcun segno di risentimento, il tutto sopportava con molta pazienza » (2).

Anche i ragazzi coglievano volentieri l'occasione della presenza di quel « romitello » per divertirsi alle sue spalle. Le loro monellerie fanno pensare agli scherzi fatti a fra Ginepro, di cui parlano i *Fioretti* di san Francesco. Infatti « dove anco non era conosciuto, non si domesticava con loro [i fanciulli]; ma cavava da essi

(1) PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 124.

(2) ZACCARIA BOVERIO, *Annali* II, p. 60, n. 47 s.

occasioni di merito per un'altra via, che era di sopportare con allegrezza interna e senza risentimento interno la molestia loro, passando più con sorriso che con minaccia. La qual cosa non era poca, essendo frequente et importuna, trovandosi per ogni canto fanciulli, i quali per stozzarlo, lo motteggiavano e gli dicevano: All'inferno, fra Matteo! Lo tiravano per la punta del capuccio o per qualche sciancatura dell'habito, o gli tiravano sassetti o torsi. E simili altri scherni gli facevano » (1).

IV

IL BERSAGLIO DELLA « SEVERA RIPRENSIONE »

L'accento delle riprensioni di fra Matteo era unisono e monotono; ma la serie dei rimproverati fu lunga e varia, poichè egli non risparmiava strali all'indirizzo di chicchesia. I cronisti si compiacciono nel presentare distintamente le vittime prese di mira con le sue ardenti e spietate invettive. Quasi ad indicare la veridicità dei fatti raccolti, ricordano i peccati e i peccatori, i tempi e i luoghi, così che a noi è relativamente facile ambientare gli episodi cronologicamente e topograficamente; e lo facciamo tanto più volentieri, quanto la rassegna dei medesimi aiuterà a meglio comprendere e valutare il testo che poi si pubblica.

La profanazione del santo nome di Dio era una delle piaghe più ributtanti, specie in certe regioni d'Italia. Di conseguenza fra Matteo indirizzò i dardi più roventi del suo zelo contro i bestemmiatori. « La consuetudine che prese da giovinetto di far gridare le squadre di fanciulli: Sia lodato Dio!, non la lasciò dopo che fu venuto in età grave et nello stato religioso. Anzi, come era spirata da Dio, godendosi che in quelli tempi miserabili, ne quali regnava grandemente la bestemmia, fosse da quelle bocche innocenti all'opposto benedetto Dio; et che i figli avvezzandosi nell'età tenera nella virtù, fossero nell'età provetta abituati e vigorati contra il vizio » (2). Gli episodi potremmo facilmente moltiplicarli (3); qui si riporta uno solo. Trasferitosi nel 1546 con le truppe pontificie al seguito dell'esercito imperiale in Germania, vi trovò « un capitano fiorentino, appellato Ferarisa, huomo feroce et bestemmiatore. Questi alla presenza di fra Matteo proruppe in una grave bestemmia; e il zelante servo di Dio lo sgridò aspramente, et ad un tempo gli diede una guanciata. Il capitano, benchè ardito et orgoglioso per altri conti e professore d'honore, all'ora però non fece un minimo risentimento; anzi gli chiese perdono del suo fallo e gli promise l'emenda. E fece tale impressione in lui questo incontro, congiunto con la riverenza e divotione, che portava a fra Matteo, che si liberò da quel vizio. E fu di maraviglia all'esercito così l'ardire di fra Matteo, come la lenità del capitano, quanto s'havessero visto un miracolo » (4).

(1) PAULUS A FOLIGNO, *op. cit.*, p. 88, n. 86.(2) PAULUS A FOLIGNO, *op. cit.*, p. 87.(3) Cf. PAULUS A FOLIGNO, *op. cit.*, p. 107.ZACCARIA BOVERIO, *Annali* II, p. 58, n. 43.(4) PAULUS A FOLIGNO, *op. cit.*, p. 99; ZACCARIA BOVERIO, *Annali* II, p. 55, n. 38.

I poveri insieme con i bambini furono i prediletti di fra Matteo. E si sa quanto queste due categorie di persone avessero bisogno d'assistenza materiale e spirituale. Non è il caso di occuparci ora dell'apostolato tra i ragazzi, perchè l'argomento richiede un discorso assai lungo. Il predicatore prendeva volentieri e coraggiosamente la difesa degli umili contro chi rendeva più triste la loro misera vita ⁽¹⁾. « Esortava e nelle prediche e nei ragionamenti famigliari tutti a far bene a poveri. E diceva: non lasciar partire il povero da te senza avergli dato qualche cosa; et se non hai niente che tu gli possa dare, spazza la casa e fa che almeno un poco di quella polvere si porti via co' piedi » ⁽²⁾. « A Forlì regna la memoria fin hoggidì che predicando essortava a non trattener la mercede a' poveri, inculcando che non si può dormire per una notte sopra la fatica del mercenario, massime di quelli poveri che travagliano ad opera » ⁽³⁾. Quindi si comprende la audacia con cui inveiva contro gli sfruttatori dei poveri, contro i mercanti che praticavano a viso scoperto l'usura. Fra Matteo, minacciandoli con le pene infernali, chiamava le loro ricchezze « sangue dei poveri », come lo sperimentò, tra gli altri, quel mercante di Manfredonia, il quale « rammentandosi della rauca voce del servo di Dio: All'inferno li usurai!, tremava, sapendo che Dio l'aveva per lui intonata », e « attonito di maraviglia e di spavento si risolse con efficacia di restituire l'ingiusti guadagni » ⁽⁴⁾.

Non meno che le ingiustizie degli usurai, provocavano gli strali infuocati dell'ardente predicatore le vanità femminili. « A Mercato Saraceno, andando secondo l'usanza sua gridando spaventosamente: All'inferno i peccatori e peccatrici!, toccando singolarmente secondo le occasioni le pompe, vanità et impudicità, fece tale impressione nelle donne, che comunemente si risolsero a procurare la salute delle anime loro, lasciando le vanità, e poco curandosi de' mariti » ⁽⁵⁾. « A Bertinoro una gentildonna da Cesena ... andava molto pomposamente vestita; e fra le altre vanità si tirava dietro un lungo strascino o coda della veste. Questo dispiaceva oltre modo a fra Matteo sì per il danno pure di quell'anima, sì per l'imminente di molte altre, che provocate da quel mal esempio, facilmente l'haveriano imitata, essendo la leggierezza et vanità femminile tanto pazza, che non può sopportare che altre siano più vane di lei. E molte volte a posta s'incontrava con lei, gridando: All'inferno chi porta strascino alle vesti! Atterrisce alquanto colei da principio, ma si risolse di seguitare, e per non sentire quella odiosa voce, mutava chiese. Ma a qualunque ella si andasse, sempre incappava in

⁽¹⁾ Cf. ZACCARIA BOVERIO, *Annali* II, p. 60, n. 48.

⁽²⁾ PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 90 s.

⁽³⁾ PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 117. Con questa stessa intenzione si fece propagatore dell'istituzione benefica dei Monti di Pietà, fondandone parecchi. Cf. *ivi*, p. 110. Da notarsi che alcuni romiti erano più tosto contrari all'istituto dei Monti di Pietà. A proposito del Brandano scrive Tognetti: « Parimenti il monte di pietà gli parve un mezzo diabolico per far entrare l'usura

fra i cristiani; ed a Bologna, nel 1532, mentre i predicatori esortavano i fedeli ad offrire denaro per dotare quell'istituzione, egli si finse deputato alla raccolta, col proposito di distribuire quanto riceveva ai poveri, ai prigionieri ed ai pellegrini ». GIAMPAOLO TOGNETTI, *art. cit.*, p. 35.

⁽⁴⁾ PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 101 e p. 131; ZACCARIA BOVERIO, *Annali* II, p. 57, n. 42.

⁽⁵⁾ PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 113.

fra Matteo; il quale vedendo una mattina tanta ostinatione in colei di non emendarsi dopo tanti avvisi, e portato da straordinario zelo, nell'uscir ch'ella fece di chiesa, le saltò su lo strascino et con una scure multiplicò tanti colpi che glielo stroncò » (1). Non tutte le donne però si persuadevano dell'efficacia delle ripetute minacce; ma chi azzardò spiritosamente il dubbio con aperta ironia pagò cara la sua altezzosa insubordinazione. « Andando al suo consueto per le strade [di Forlì] gridando: All'inferno i peccatori!, una giovane sposa gli disse: O padre, credete voi che il diavolo sia così brutto come dite, andando sempre gridando: All'inferno, all'inferno? Gli rispose fra Matteo: Non passeranno otto giorni che tu stessa lo saprai per isperienza. E nel detto termine passò la sposa all'altra vita con terrore e meraviglia di chi seppe la risposta dell'huomo santo » (2).

I giocatori d'azzardo (3) e gli ubriachi parimenti sentirono rintuonare a loro riguardo la minacciosa voce. « In una strada pubblica della terra [di Lugo] stavano bevendo vino con un bicchiere raso in mano [tre individui]. Rivolto a lui disse [uno di loro]: Brindisi, fra Matteo! Il quale senza badare a lui intonò ad un tempo: All'inferno i golosi! E colui gli diede uno schiaffo, e fra Matteo senza farne dimostrazione veruna, andò per li fatti suoi » (4).

Nemmeno gli analfabeti ed ignoranti, che trascuravano i propri doveri cristiani, furono risparmiati. « A Rimini un huomo di età assai provetto non sapeva ancora recitar il Credo (misera deplorabile di quei tempi). Incontro fra Matteo alla porta della città, et all'improvviso intonò: All'inferno chi non sa il Credo! Et ciascuno seguì il suo cammino. Il buon huomo, sapendo che humanamente fra Matteo non sapeva questo suo difetto, stimò che Dio l'avesse mandato per fargli correzione. Et ne restò talmente spaventato, che andato a casa subito se lo fece insegnare; et vi si applicò sì vivamente, che in un tratto l'imparò » (5).

Inveiva pure aspramente contro gli schiavi del vizio della carne, usando però il debito riserbo in materia così delicata. Accadde, per esempio, a Pesaro che « seguitando ivi a gridare: All'inferno i peccatori!, fulli detto da un bottegario: Vien qua, romito. Savi tu li peccati di costui? E gli mostrò un altro bottegario suo vicino. Rispose fra Matteo: Io li so: so ancora i tuoi. Et aperto il breviario che portava additò loro alcune righe e disse: Leggete qua. Lessero e rimasero ammoniti. Soggiunse loro fra Matteo: Hora emendatevi, altramente l'ira di Dio sta sopra di voi. Confusi i bottegari delle carnalità loro scoperte, lo lasciarono senza dir altro » (6). « Illuminato da Dio dispose di fermarsi [a Venezia] et impiegare il talento della sua vocatione. Si mise pertanto a empire le piazze e le contrade di quelle sue tremende voci: All'inferno li usurai, all'inferno i carnali » (7).

(1) PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 116.

(2) PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 118; ZACCARIA BOVERIO, *Annali II*, p. 59, n. 46.

(3) Cf. PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 114, 131; ZACCARIA BOVERIO, *Annali II*, p. 58, n. 44.

(4) PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 120; ZACCARIA BOVERIO, *Annali II*, p. 60, n. 47.

(5) PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 114; ZACCARIA BOVERIO, *Annali II*, p. 59, n. 45.

(6) PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 105; ZACCARIA BOVERIO, *Annali II*, p. 57, n. 42.

(7) PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 124.

Anche i rappresentanti della legge, infedeli amministratori della giustizia, guidati nella loro professione più dal tornaconto personale che dal trionfo della verità e dall'impero della legge, sentirono rinfacciarsi il loro operato dalle implacabili rampogne del predicatore. Ne fu teatro pure la città di Venezia, « questo centro del mondo, nel quale il popolo nativo è di sangue dolce et inchinato al bene ». Il cronista descrive con assai vivi colori la scena nei seguenti termini: « Il magnanimo spirito di fra Matteo, c'harebbe voluto ridurre tutte le genti all'ossequio divino nel più eccellente grado, non si contentava solamente delle persone semplici, ma aspirava anco a perfetionare ne' magnati la virtù cristiana, avvisandosi che da questi tali più amplamente si sarebbe diffusa e nei popoli così della città come dello stato e fuora per lo gran commertio. Et come quello che per la semplicità non pesava le ationi con la bilancia della prudenza o politica mondana, nè sapeva temere altro che Dio, intrepidamente passeggiava per il cortile del Palazzo del Principe e per li anditi et anticamere de' uffici, che numerosamente ha distribuiti quella sapientissima repubblica per governo dei suoi stati. E faceva risonar per tutto: All'inferno chi non fa giustitia! All'inferno chi lascia opprimere l'innocenti! All'inferno chi vende i favori! All'inferno chi non castiga i tristi! All'inferno chi non provvede a poveri!

Et una volta, portato dal zelo ardente, comparve all'ora di terza, quando i tribunali sono pieni, con un lanternino acceso et una scopetta a spazzare sotto le panche, come che cercasse qualche cosa perduta. E richiesto che cosa cercava, rispondea: Cerco giustitia!... Fra Matteo adunque con la sua croce in mano, col capuccio sugli occhi, entrato in quella sala [cioè l'ufficio detto Quarantia del Palazzo ducale], la fece risonare con uno de suoi gridi: All'inferno chi non fa giustitia! Il Principe subito strisciò co' piedi e battè le mani; e i fanti (che così chiamano i portieri) corsero a farlo uscire. E fra Matteo replicò: All'inferno chi non tiene la bilancia diritta! E senza aspettar altro, se n'uscì » (1).

A differenza d'altri romiti (2), fra Matteo, figlio divoto della santa Chiesa, fu sempre rispettosissimo della gerarchia ecclesiastica; tuttavia non tollerava gli abusi allora dilaganti in certa parte del clero. Ricordiamo due episodi: « A Monteboagine, castello del Montefeltro, lontano da Bascio quattro miglia, stava un prete, il quale era tanto irreverente nelle sacre funtioni, che nel santo sacrificio della messa pareva che ne tacesse la metà. Tanto era veloce. Ascoltandola una mattina il zelante servo di Dio, che ben sapeva l'importanza d'una tal atione et che non bastarebbe la divotione d'un angelo per farla a dovere, non puotè ritenersi, che subito che il prete l'hebbe finita, gli si accostò e gli disse con carità mista di qualche poco di bruschezza: Messere, meglio sarebbe per voi e per questo vostro popolo ancora, che imparaste a dir messa divotamente, e poi la di-

(1) PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 125 ss; ZACCARIA BOVERIO, *Annali* II, p. 65 s., n. 57.

(2) Il cronista milanese Burigozzo dice del romito Girolamo da Siena: « Et a questo tutto il clero de questa città [Milano] cercò de descalzarlo, perchè

per verità costui era causa de gran male, perchè nel suo predicar non faceva che dir male de preti e frati ». *Arch. Stor. Ital.* 3 (1842), p. 431. Questo atteggiamento « antiecclesiastico » era « accentuatissimo » nel Brandano. Cf. GIAMPAOLO TONNETTI, *art. cit.*, p. 32.

reste, che celebrarla nella guisa che fate. E senza aspettare altra risposta, si partì. Appena il buon prete hebbe pazienza di spogliarsi le sacre vesti frettolosamente, che gli si avviò dietro infuriato con animo di offenderlo con parole. Ma Dio fece che per quanto ne dimandasse e lo cercasse, non lo trovò mai. Occorse dopo che per altre male qualità sue gli furono date delle ferite, per le quali due hore spirò dopo insieme con l'anima una fiamma di fuoco per la bocca, la quale a poco a poco alzandosi s'allargò lo spatio d'un miglio ... per arra et segno dell'eterno fuoco; al quale con trionfo diabolico la portavano [i diavoli] » (1).

In uno dei suoi viaggi giunse a Roma « dove andando al solito suo raccorrendo l'inferno a peccatori e vedendo alcuni prelati che cavalcavan con le briglie dorate, et altri che si tiravano luongo strascino di drappo di seta a dietro, e qualche scialacquamento di entrate ecclesiastiche, le quali con miglior coscienza si impiegarebbero in beneficio de poveri, gridava: All'inferno chi scialacqua i beni di chiesa, il sangue de poveri! All'inferno chi pompeggia con briglie d'oro e strascino pretioso! E simili. E parendo a qualcheduno o scemo di cervello ... o temerario che mordesse indebitamente la reputazione della dignità ecclesiastica, la quale richiede discreta honorevolezza di apparenza esteriore per mantenersi in tal modo riverenda appresso a chi più dalle cose visibili che dalle invisibili è portato a far stima degli oggetti che gli si presentano, fu posto in carcere. Ma dopo, o per compassione o per haver conosciuta la sua sincerità, fu rilasciato » (2).

La rassegna che si è fatta delle vittime dei rimproveri di fra Matteo, senza essere completa, serve ad inquadrare meglio il contenuto dell'opuscolo, occasione di questi appunti, e che ora passiamo a descrivere.

V

PRESENTAZIONE DELL'OPUSCOLO « LA SEVERA RIPRENSIONE DI FRA MATHEO »

Si tratta d'un opuscolo privo di note tipografiche, cioè senza anno, luogo di stampa e autore. L'unico esemplare conosciuto si conserva nella Biblioteca Vaticana: *Stamp. Ross.* 7.832 (4). Misura 14,5 × 10 cm., e consta di 8 pagine non numerate. Porta il titolo: LA SEVE | RA RIPRENSIONE DI | Fra Matheo, il quale per tutto il | Mondo andaua esclamando, & | riprendendo ogni sorte di | persone, gridando a l'in | ferno a l'inferno. | Opera nuoua, & non men catholica, & de | uota che piaceuole, & elegante|. A continuazione, sempre

(1) PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 108; ZACCARIA BOVERIO, *Annali* II, p. 61, n. 49.

(2) PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 100. Crediamo che Ludovico Jacobilli (cf. *Vita dei santi dell'Umbria* II, Foligno 1656, p. 87) abbia deformato l'episodio, fondato sulla narrazione di Paolo da Foligno e di Boverio, sia collocandolo nel 1537 sia individuando le persone cui

era diretta l'invettiva: « Andò a predicare alla porta del palazzo del Papa, appresso la basilica di S. Pietro, quando n'uscivano i cardinali, i prelati et altri offitiali. Et in piedi ad alta voce diceva: All'inferno i superbi et ambiciosi! All'inferno i vitiosil L'istesso fece su'l ponte del Castello di S. Angelo e nelle piazze e strade pubbliche di Roma ».

nel medesimo frontispizio, tra il titolo e il testo, si riproduce una silografia simbolica avulsa dal contenuto dell'opuscolo. Sembra, infatti, rappresentare l'amministrazione del battesimo. Il sacerdote, collocato dietro il fonte battesimale, versa l'acqua sul neofito adulto inginocchiato. Ai lati due figure in piedi, che potrebbero essere i padrini, benchè l'atteggiamento della figura a destra non persuada del tutto. Sul davanti del fonte si leggono queste lettere: E. S., forse le iniziali del nome e del cognome dell'autore del trattatello.

Ci troviamo dinanzi a uno stampato senza storia, completamente sconosciuto ai bibliografi e agli storici del Cinquecento. A nostra conoscenza, mai è stato citato. Per di più è anonimo. Se è lecito azzardare un'ipotesi, diremo che l'autore è un ecclesiastico, e probabilmente un religioso. Ciò spiegherebbe perchè il clero è l'unica categoria di persone non colpita, secondo il versificatore, dall'irruente predicatore con la minaccia delle pene infernali, benchè non tutti i sacerdoti e religiosi camminassero per i sentieri del Signore, come si ricava anche dalla predicazione di fra Matteo ⁽¹⁾. Anche le parole « et non men catholica », di cui si fregia il titolo dell'operetta ⁽²⁾, può aiutarci a spiegare questa omissione, poichè è noto come i pseudo riformatori, come pure gli austeri e rigidi fautori della contro-riforma si scagliavano volentieri contro gli abusi reali o presunti del clero secolare e regolare ⁽³⁾. Ciò può orientarci inoltre sulla provenienza geografica dello opuscolo, stampato presumibilmente in una regione, nella quale i fautori del protestantesimo si facevano sentire ed erano invisibili alle autorità ecclesiastiche. Potremo pensare al Veneto concretamente, ove era più vivo il ricordo dell'apostolato di fra Matteo ed erano sorte alcune difficoltà riguardanti il culto che il popolo cominciò a tributargli subito dopo la morte ⁽⁴⁾. Il luogo di stampa potrebbe anche essere stato Bologna. Difatti il nostro opuscolo è legato (e certamente si tratta d'una legatura semplice e antica) con altre nove operette stampate tutte a Bologna coi tipi d'Alessandro Benaccio, eccetto una pubblicata dall'editore Pellegrino Bernardo. Tuttavia l'attento esame comparativo dei tipi non offre elementi sicuri per l'identificazione della tipografia.

Ci par fuor di dubbio che l'autore conobbe fra Matteo, lo sentì predicare e constatò l'impressione e i frutti prodotti dalla sua singolare predicazione. Infatti il racconto è sufficientemente documentato da altre fonti letterarie contemporanee ⁽⁵⁾ e riflette quella vivezza e quel colorito che d'ordinario soltanto i testimoni immediati riescono a dare senza difficoltà e artificio ai fenomeni descritti.

In quanto al tempo di composizione e stampa, nulla possiamo aggiungere di preciso, mancando ogni implicito ed esplicito dato cronologico e bibliografico.

⁽¹⁾ Si veda *sopra*, p. 297 s.

⁽²⁾ Da notarsi la somiglianza del titolo con quest'altra operetta: *La morte et miracoli del beato fra Matheo da Bassi dell'ordine Minoritano & obseruante della prouincia della Marcha Anconitana, non meno catholica che diuota. Nouamente stampata, & posta in luce.* (Silografia). *Allo Inferno i Peccatori.* s. n. t. [1552].

⁽³⁾ Cf. GIAMPAOLO TOGNETTI, *art. cit.*, p. 32. Si vedano anche le testimonianze degli annalisti

Milanesi Prato e Burigozzo riguardanti il romito Girolamo da Siena. Cf. *Arch. Stor. Ital.* 3 (1842), p. 357 s. 431 s.

⁽⁴⁾ Cf. DAVIDE M. DA PORTOGRUARO, *Il processo dei miracoli del p. Matteo da Bascio* (ottobre 1552), in *Collect. Franc.* 15 (1945), p. 92-116; *Ancora su padre Matteo da Bascio e su i suoi miracoli*, in *Collect. Franc.* 21 (1951), pp. 163-187.

⁽⁵⁾ Si leggano i testi trascritti nelle pagine precedenti.

Tutti gli opuscoletti dello stampato Rossiano, eccettuato uno del 1610, sono stampati dal 1561 al 1566. Comunque il nostro opuscolo fu certamente composto quando il ricordo della predicazione apocalittica di fra Matteo era ancora vivo nel popolo che lo aveva conosciuto. Forse si potrebbe dire che ebbe origine come reazione all'opposizione che si andava delineando a proposito del suo culto, giudicato illegittimo dal nunzio Luigi Beccadelli e dal severo Girolamo Muzio (1). Speriamo che ulteriori fortunate ricerche riescano a chiarire questo ed altri particolari sulla storia esterna di questa rarità bibliografica.

Abbiamo detto che finora questo opuscolo non era stato citato da nessuno. Non oseremo però affermare categoricamente che non sia venuto a conoscenza dei biografi primitivi di fra Matteo. Vi abbiamo riscontrati alcuni cenni, che potrebbero interpretarsi in senso positivo. Parlando Paolo da Foligno del suo apostolato catechistico tra i fanciulli, c'informa che si serviva d'alcune « esclamazioni in verso, perchè facevano più impressione, et erano dalle persone semplici meglio apprese nella memoria ». Poi aggiunge: « Altri versi poi haveva in pronto molto spaventosi, con li quali secondo i tempi e le occasioni, intonandoli con quella voce cruda, atterriva i peccatori » (2). Par di sentire l'eco delle strofe del nostro poemetto. Si direbbe che il citato cronista non solo lo conobbe, ma lo attribuì pure al servo di Dio, il che evidentemente è troppo. Così pure il Boverio. Certo egli segue in ciò che riguarda l'attività apostolica di fra Matteo molto da vicino il racconto di Paolo da Foligno, ma ebbe anche a sua disposizione i manoscritti — oggi perduti — consultati da questo cronista. Trascriviamo alcune parole: « Insegnava loro [ai ragazzi] anco tal volta altri canti per intimorire gli animi teneri colle pene dell'inferno; così hora allettava particolarmente i semplici e gl'idioti all'amore del paradiso, hora li ammaestrava a temere gli eterni castighi » (3).

Il testo del poemetto è composto di 27 ottave più una quartina che serve di ritornello; in tutto, 220 versi decasillabi. Il contenuto non è privo d'una certa unità logica e d'uno svolgimento sistematico. Si alternano i temi fondamentali della predicazione morale: il decalogo, i precetti della Chiesa, i vizi capitali, doveri del proprio stato.

Comincia con la quartina che si alternerà poi con le ottave. L'autore, quasi a giustificare l'insolito e spietato messaggio, invoca anzi tutto l'onnipotenza di Dio, il quale, malgrado la sua infinita bontà, fulmina la minaccia infernale contro gli ingrati che misconoscono i suoi benefici e gli negano il culto dovuto. Quindi in otto strofe consecutive si rivedono le violazioni più comuni e gravi contro i comandamenti del decalogo, benchè non sempre nell'ordine fisso dei nostri catechismi. Poi si passano in rassegna i vizi dominanti nelle diverse categorie di persone, stati particolari e professioni: le donne schiave della vanità e del lusso (strofe 11-12), gli ipocriti che nascondono la loro malvagità sotto il velo d'una falsa e

(1) Cf. PIO PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione Romana da Giulio III a Pio IV*, Padova 1959, pag. 96 s; DAVIDE M. DA PORTOGRUARO,

art. cit.

(2) PAULUS A FOLIGNO, *Origo et progressus*, p. 99.

(3) ZACCARIA BOVERIO, *Annali* II, p. 52 num. 33.

finta pietà (strofa 13), gli ubriachi, i fannulloni e gli invidiosi (strofa 14), i potenti che spadroneggiano (strofa 15), gli avvocati, notai e procuratori (strofa 16), i medici (strofa 17) e i mercanti (strofa 18), i contadini ricchi e i padroni (strofe 19-20) che sfruttano i loro dipendenti, i coloni che ingannano i padroni (20), gli artigiani che abusano del loro mestiere: mugnai e fornai (strofa 21), i sarti (strofa 22), gli osti (strofa 23); finalmente gli spensierati che si danno alla bella vita pensando di ravvedersi poi nella vecchiaia (strofa 24).

La finale di questa tremenda intemerata, al contrario di ciò che ci si poteva aspettare, cambia improvvisamente di tono, diventando dolce e amabile. Invece d'una sferzata che colpisca l'immaginazione colla spaventosa visione dell'inferno o del diavolo che spalanca le porte infernali a tutti i peccatori, nelle ultime tre strofe si trova una calda esortazione alla confidenza nella misericordia di Dio, al desiderio del paradiso promesso in modo particolare a quelli che praticano le opere di misericordia, a chi usa pietà al prossimo, a chi perdona il nemico, a chi dà elemosina al povero; a tutti coloro che cogli occhi fissi in Dio operano, accesi dalla carità divina. Così tutta la sequenza di questa singolare predica anonima in verso s'incastona tra i due attributi antitetici della giustizia, che minaccia le pene eterne dell'inferno ai peccatori, e la misericordia che promette il paradiso ai buoni e ai penitenti.

Tutta la composizione riecheggia non soltanto il tema fondamentale della predicazione di fra Matteo, ma anche tutte le sue sfumature e tonalità. Rileggendo le testimonianze coeve e di poco posteriori, così come le abbiamo sopra riportate, è facile individuare gli episodi che traspariscono dei soggetti cantati nelle 27 ottave che formano il corpo del poemetto: i bestemmiatori, gli usurai, gli ubriachi, i giocatori, le donne vanitose, i rappresentanti della legge, i mercanti, ecc.

Da notarsi pure nell'opuscolo che riproduciamo il quadro della vita sociale e individuale dell'epoca sullo sfondo dei disordini e degli abusi. I predicatori che così li denunciavano meritano di figurare accanto a san Bernardino da Siena. Questo spietato esame di coscienza s'inquadra perfettamente nella mentalità e nel metodo della predicazione francescana, rivolta a denunciare i vizi e a insegnare le virtù con brevità di sermone, come dice san Francesco nella Regola. D'altra parte la predicazione morale e penitenziale era la preferita dai primi cappuccini, in linea anche in questo con la più autentica tradizione francescana ⁽¹⁾. Non era riservata ai soli sacerdoti, predicatori qualificati che l'annunziavano dal pulpito nelle chiese; la esercitavano ancora i fratelli laici, se non come professione, almeno come espressione del loro incontenibile zelo per la salvezza delle anime e per la riforma dei costumi ⁽²⁾. Non è il caso di tratteggiare ora questo aspetto parti-

⁽¹⁾ Cf. ARSENIO D'ASCOLI, *La predicazione dei cappuccini nel Cinquecento in Italia*, p. 131 ss.

⁽²⁾ « Fu tanto il buon esempio che diedero al mondo quei primi padri, che la buona vita loro tutti gli faceva predicatori; et quando gli potevano odire gli secolari parlar delle cose d'Iddio, gli pa-

reva star in paradiso ... Et tanta era la ridondanza dello spirito, che i laici parlavano sì altamente delle cose d'Iddio che erano reputati da dotti gran predicatori; et quando sentivano che erano laici, si stupivano ... Sarebbe troppo lungo a voler raccontar gli esempi di frati particolari, che

colare della predicazione cappuccinesca del Cinquecento ⁽¹⁾. Ci contentiamo di accennare che erano molti i fratelli laici che potevano trarre profitto per il loro apostolato dall'opuscolo che qui si studia. La forma e il contenuto poteva servire assai bene ai cantastorie nei mercati e sulle piazze, come ai frati questuanti sotto i portici delle chiese nei giorni festivi.

Ed ora riproduciamo fotograficamente il testo dell'opuscoletto, e ne diamo la trascrizione diplomatica per intero. Il lettore potrà comparare le singole strofe con i testi da noi citati o discussi nelle pagine precedenti.

quantunque fusseno laici o sacerdoti semplici, facevano frutti mirabili per le loro essortationi, non predicando però ordinariamente, ma, dove vedevano genti ragunate, andavano et predicavano loro. Et ne seguiva che impedivano molti giuochi, balli et altre ragunate in dishonor d'Iddio.

Laonde quando sentivano i giocatori, o gente che ballasse, venir i cappuccini, tutti fuggivano». BERNARDINUS A COLPETRAZZO, *Historia Ordinis III*, p. 192 s.

¹⁾ È stata ampiamente trattata da Arsenio da Ocoli, *La predicazione dei cappuccini*, p. 182 ss.

LA SEVE

RA RIPRESSIONE DI

Fra Mathéo, il quale per tutto il Mondo andaua esclamando, & riprendendo ogni sorte di persone, gridando a l'inferno a l'inferno.

Opera noua, & non men catholica, & deuota che piaceuole, & elegante.



L'INFERNO Peccatori

Scelerati al grande inferno
Ch'el ben fare hauere a scerno,
Ostinati ne gli errori

Quel che 'l ciel la terra e l'acque

Ama, cole, adora, e teme,

Che per l'huom' ingrato nacque

Ch'era perso, e fuor di speme

Ch'io s'adira, e fremie

Am coranto ingrato,

Quando i scelerati

Tristi e mal fattori

La Diuina alta potenza

Saura, giusta, humile e pia

Non vuol ch'abbi ruerenza

Ne rispetto ad huom che sia,

Ma chi esclami tutta via,

E riprenda il rio peccato

E per questo in ogni lato

Vo dicendo a gl'empicori

A l'inferno chi non serua

Quel ch'Iddio comanda e vuole

Chi con mente empia e proterua

Non lo crede, adora, e cole

Chi va dietro a sogni e folie

A male a maghi, e incanti

Ne l'inferno tutti quanti

Ne gl'eterni e gran martori.

A l'inferno tu ribaldo

Scelerato iniquo, e rio

Che bestemmi ogn'hor si caldo

Il Signor tuo dolce Iddio,

Che ver tu fu così pio

Tu ver lui si crudel sei

Quel ch'amar e tener dei

Tu bestemmi e dishonori,

A l'inferno chi lauora

Ne festiui, e santi giorni

Ch'in quei di peccando ogn'hora

A Dio fa mill'onte e scorni

Che ne gli odi ogn'hor soggiorno

Et occide il suo fratello

Chi sia crudo, empio, e ribello

A l'inf.

A l'inf.

A l'inf.

A suoi dolci genitori. **A Pinf.**

A l'Inferno tu che sede

Non osterai alla tua moglie

Ch'ella fredda e sola siede

E te d'altro il letto accoglie

Se gli vien poi delle voglie

Qualche volta, ha ben ragione,

Che la sua possessione

Lassi, e poi l'altrui lauri. **A l'inf.**

A l'Inferno tu ch'inganni

Buona donna il tuo marito.

Che co'l mal viver l'affanni

E lo fai mostrare a dito

Pur ch'alcun' d'oro fornito

Venghi a te la porta n'aperta,

Con la fronte discoperta

Gir mal po' (ch'a moglie) fori. **A l'inf.**

A l'Inferno quel Bestiale

Ch'usa ogn'hor quell'atto brutto,

Fuor d'ognuso naturale

E la donna cambia a vn putto,

Fia dal ciel arso, e disfritto

O sia agente o paciente

Huomo Donna, & ogni gente

Ch'in si reo vitio dimori. **A l'inf.**

A l'Inferno chi possiede

Quel ch'ei fa che suo non e

Chi si tentato a furti e prede

Non ha dal ciel merce

E chi compia e tien per se

Quel che fa che sia rubate

Chi potendo a spess' al pinto

A pagate i creditor. **A l'inf.**

A l'Inferno voi che fate

Ogn'hor falsi giuramenti

Sempre mai voi mormorate

Delle sante e buone genti

Non siete ancho pigrie lenti

Anfamar ogni persona

Huomo donna, o trista e buona **A l'inf.**

D'ogn'un dite, detrattori.

A l'Inferno o donne ric

Che la faccia vi lasciate

Quel ch'Iddio con le sue pie,

Maniba fatto voi guastate

E l'irizzi ancor portate

E a l'orecchie i bei pendenti

Gite anchor piene d'inguenti

Di profummi, & vani odori **A l'inf.**

A l'Inferno dico o Donne

Che si akiere ve ne gite

Con superbe e ricche goune

In carrette d'or fornite

E per esser ruerite

Carhe andate di Rubini

Di catene, e zibellini

D'oro perle, e gran thesori. **A l'inf.**

A l'Inferno farisei

Santonacci Hippocritoni

Che di dentro essendo rci

Fuor volete apparer buoni

Stando ogn'ora ginocchiati

E biasando paterinosus es ollog

Colli torti ipetti vostri

Cerca sol gl'humani boia

A P'inf.

A P'inf.

Parasiti vbrachi ghiotti

Ch'ogni speme ne taglieri

Posso haucte e nelle porri

A P'inf.

Da pigritia accidiosi

A P'inf.

Neg'eternie gran ardori.

A P'inf.

A P'inf.

Ch'è lo scetro haucte in mano

Ch'assigete gl'innocenti

Et amate il reo profanno

Il Signor che da lontano

Vede pender le bilancie

Percotendoui le guancie

A P'inf.

A P'inf.

Del si no, e del no si,

Che le gente assassinate

E rubbate tutt'ol di,

Aduocati dico qui

Hor a voi, o voi legisti

O Notati falsi e tristi

Dico a vni Procuratori

A P'inf.

A P'inf.

Parlo a voi Medici avari

Ch'a gl'infermi spesso ribali

Prolongate per danti

Date spesso andro' vipariq obnassid

Che dormir peapetuo fanno

P'edui scudria saltrui danho

Pronti siete traditori.

A P'inf.

A P'inf.

Poi che l'oro e' vostro

Per vn soldo fate quanti

Spergiur mai trooo s'huom elo

Volto e sol vostro desio

A P'inf.

A P'inf.

Dico a voi andioat tiranni

Banchier empi ingannatori

A P'inf.

A P'inf.

Sempre fame e carestia

Che la pioggia e grandir ani

Per spacciar tua mercanzia,

Che scacciarri ognun deucia

Del fidel numer christiano

Roi che compribiade e grano

Per canarlo a Maggio fuori.

A P'inf.

A P'inf.

Ch'assassini, rubi, e scanni

Il tuo pover Contadino

Che per te sempre e in affanni,

A P'inf.

A P'inf.

Villan tristo il tuo padrone

Se non rubbi empio ghiottone

Ti par perder li sudori.

A P'inf.

A P'inf.

Che rubate in le vostre arti

Tu Mugnajo ch'ai le mani

A vnzio, ti fai le parti d'ha leup ista
 Come mi pensai satuarà d'ist'ist'ist'
 Ancho' tu ferario ingiusto, e d'ist'ist'
 Ch'el pan fai malcotto, e a giusto
 Peto mai non lo laurion, e d'ist'ist'
 A l'inf. o farlo triso, e d'ist'ist'
 Che s'innanzi hai ben del panno, alla
 Se non fai d'un braccio acquisto, alla
 Non stai bene in tutto l'anne, alla
 Ma i tuoi furti si vedranno, alla
 Tutti poi dinanzia Dio, alla
 Doue al vizio iniquo e rio, alla
 Non varanno intercessor, alla A l'inf.
 A l'inf. iniqui hostieri, alla
 Che vendete acqua per vino
 Che rubate i forestieri
 Ingannando ancho'l vicino
 Se pagar si de vn quattino
 Ne volete sette e otto
 Ma vi sia pagaro il scotto
 Meglio poi da gl'alti chori A l'inf.
 A l'inf. chi fa male
 Con pensier poi d'emendar
 Quando sia poi vecchio, e frale
 Ch'ei non possa al vizio darsi,
 Sanno ancho strutti & arsi
 Quei ch'an l'animo a mal fare
 Chi non pecca vuol peccare
 Barattieri e giocatori, alla A l'inf.
 Alla Gloria al Paradiso
 Fra gli spirti eletti in Cielo

Tutti quei che terran viso
 Gl'occhi in Dio con puro zelo
 Quei che conto al mortal gielo
 S'armèran di caritate
 A Quei ch'auran d'altrui pietade
 Goderan gl'eterni honori. A l'inf.
 Alla Gloria al Paradiso
 Nel celeste e santo regno
 Chi da vizio sia diuiso
 Et baura di vizio il segno
 Chi ad alcun non terra sdegno,
 Perdonando al suo nemico,
 A Quei ch'al pouero mendico
 Largiran de suoi thesori.
 A l'inf. peccatori
 Faccia bene dunque ciascuno
 Che vuol ire in Paradiso
 E dal mal guardisi ognuno
 Ch'in l'inferno e sia conquiso
 Pesche Dio con lieto viso
 Pretia e buoni, e rei minaccia
 Glic ben pio, ma poi discaccia
 Come giusto i mal fattori.
 A l'inf. peccatori
 Scelerati al grande inferno
 Ch'el ben far haucta schena
 Obinati se gli etroti.

ACTA FINIS

LA SEVE|RA RIPRENSIONE DI | Fra Matheo,
il quale per tutto il | Mondo andava esclamando, et | ri-
prendendo ogni sorte di | persone, gridando a l'in|ferno
a l'inferno. | Opera nuova et non men catolicha et
de|vota che piacevole et elegante.

A l'inferno, peccatori,
Scelerati, al grande inferno;
Ch'el ben fare havete a scherno,
Ostinati ne gli errori.

Quel che 'l ciel, la terra e l'acque
Ama, cole, adora e teme,
Che per l'huom' ingrato nacque
Ch'era perso e fuor di speme,
Ver di noi s'adira e freme,
Che gli siam cotanto ingrati,
Minacciando i scelerati,
Grida ai tristi e mal fattori:
A l'inferno.

La divina alta potenza,
Santa, giusta, humile e pia,
Non vuol ch'abbi riverenza
Nè rispetto ad huom che sia;
Ma chi esclami tutta via,
E riprenda il rio peccato.
E per questo in ogni lato
Vo dicendo a gl'empi cori:

A l'inferno.

A l'inferno chi non serva
Quel ch'Iddio comanda e vuole,
Chi con mente empia e proterva
Non lo crede, adora e cole;

Chi va dietro a sogni e fole,
 A malie, a maghi e incanti.
 Ne l'inferno tutti quanti,
 Ne gl'etterni e gran martori.

A l'inferno.

A l'inferno tu, ribaldo,
 Scelerato, iniquo e rio,
 Che bestemmi ogn'hor sì caldo
 Il Signor tuo dolce Iddio
 Che ver tu fu così pio,
 Tu ver lui sì crudel sei;
 Quel ch'amar e temer dei
 Tul bestemmi e dishonori.

A l'inferno.

A l'inferno chi lavora
 Ne festivi e santi giorni,
 Ch'in quei dì peccando ogn'hora
 A Dio fa mill'onte e scorni;
 Che ne gli odi ogn'hor soggiorni,
 Et occide il suo fratello;
 Chi sia crudo, empio e ribello
 A suoi dolci genitori.

A l'inferno.

A l'inferno tu che fede
 Non osservi alla tua moglie,
 Ch'ella fredda e sola siede
 E te d'altre il letto accoglie;
 Se gli vien poi delle voglie
 Qualche volta, ha ben ragione,
 Che la sua possessione
 Lassi, e poi l'altrui lavori.

A l'inferno.

A l'inferno tu ch'inganni,
 Buona donna, il tuo marito,
 Che co'l mal viver l'affanni
 E lo fai mostrare a dito,
 Pur ch'alcun d'oro fornito
 Venghi a te, la porta aperta;
 Con la fronte discoperta
 Gir mal po (ch'a moglie) fori.

A l'inferno.

A l'inferno quel bestiale
 Ch'usa ogn'hor quell'atto brutto
 Fuor d'ogn'uso naturale,
 E la donna cambia a un putto,
 Fia dal ciel arso e distrutto,
 O sia agente o paziente,
 Huomo, donna et ogni gente,
 Ch'in sì reo vitio dimori.

A l'inferno.

A l'inferno chi possiede
 Quel ch'ei sa che suo non è;
 Chi sia intento a furti e prede
 Non havrà dal ciel mercè;
 E chi compra e tien per sè
 Quel che sa che sia rubbato;
 Chi, potendo, aspett'al piato
 A pagare i creditori.

A l'inferno.

A l'inferno voi che fate
 Ogn'hor falsi giuramenti;
 Sempre mai voi mormorate
 Delle sante e buone genti;
 Non siete ancho pigri e lenti
 Anfamar ogni persona,
 Huomo, donna, o trista o buona,
 D'ogn'un dite, detrattori.

A l'inferno.

A l'inferno, o donne rie,
 Che la faccia vi lisciate,
 Quel ch'Iddio con le sue pie
 Mani ha fatto, voi guastate;
 E li rizzi ancor portate
 E a l'orecchie i bei pendenti;
 Gite anchor piene d'unguenti,
 Di profummi et vani odori.

A l'inferno.

A l'inferno, dico, o donne,
 Che sì altiere ve ne gite
 Con superbe e ricche gonne
 In carette d'or fornite;

E per esser riverite,
 Carche andate di rubini,
 Di cathene e zibellini,
 D'oro, perle e gran thesori.

A l'inferno.

A l'inferno, farisei,
 Santonacci, hippocritoni,
 Che di dentro essendo rei
 Fuor volete apparer buoni,
 Stando ogn'hora ginocchioni,
 E biassando pater nostri,
 Colli torti, i petti vostri
 Cerca sol gl'humani honori.

A l'inferno.

A l'inferno, tavernieri,
 Parasiti, ubriachi, ghiotti,
 Ch'ogni speme ne taglieri
 Posto havete e nelle botti.
 A l'inferno e voi corotti
 Da pigritia accidiosi.
 A l'inferno, invidiosi,
 Ne gl'eterni e gravi ardori.

A l'inferno.

A l'inferno, o voi potenti,
 Che lo scetro havete in mano,
 Ch'affligete gl'innocenti
 Et amate il reo profanno.
 Il Signor che da lontano
 Vede pender le bilancie,
 Percotendovi le guancie,
 Dirà, ingiusti e rei signori;

A l'inferno.

A l'inferno, voi che fate
 Del sì no e del no sì;
 Che la gente assassinate
 E rubbate tutto'l dì,
 Advocati, io dico qui.
 Hor a voi, o voi legisti,
 O notari, falsi e tristi,
 Dico a voi, procuratori;

A l'inferno.

A l'inferno, homicidiali.
 Parlo a voi, medici avari,
 Ch'a gl'infermi spesso i mali
 Prolongate per danari;
 Date spesso anchor ripari
 Che dormir perpetuo fanno:
 Per dui scudi a l'altrui danno
 Pronti siete, traditori.

A l'inferno.

A l'inferno voi, mercanti,
 Poi che l'oro è 'l vostro Dio;
 Per un soldo fate quanti
 Spergiur mai trovò l'huom rio;
 Volto è sol vostro desio
 A l'usure et a gl'inganni.
 Dico a voi anchor, tiranni,
 Banchier empi, ingannatori:

A l'inferno.

A l'inferno, tu che brammi
 Sempre fame e carestia;
 Che la pioggia e grandin ami
 Per spacciar tua mercantia;
 Che scacciarti ognun devria
 Del fidel numer christiano,
 Poi che compri biade e grano
 Per cavarlo a maggio fuori.

A l'inferno.

A l'inferno, cittadino,
 Ch'assassini, rubi e scanni
 Il tuo pover contadino,
 Che per te sempre è in affanni,
 A l'inferno e tu ch'inganni,
 Villan tristo, il tuo padrone.
 Se non rubbi, empio ghiottone,
 Ti par perder li sudori.

A l'inferno.

A l'inferno, o artigiani,
 Che rubate in le vostre arti,
 Tu, mugnaio, ch'ai le mani
 A unzin, ti fai le parti;

Come mai pensi salvarti,
Anchor tu, fornaio ingiusto,
Ch'el pan fai malcotto e a giusto
Peso mai non lo lavori?

A l'inferno.

A l'inferno, o sarto tristo,
Che s'innanzi hai ben del panno,
Se non fai d'un braccio acquisto,
Non stai bene in tutto l'anno.
Ma i tuoi furti si vedranno
Tutti poi dinanzi a Dio,
Dove al vitio iniquo e rio
Non varanno intercessori.

A l'inferno.

A l'inferno, iniqui hostieri,
Che vendete acqua per vino;
Che rubate i forestieri,
Ingannando ancho 'l vicino,
Se pagar si de un quattrino,
Ne volete sette e otto;
Ma vi fia pagato il scotto
Meglio poi da gl'alti chori.

A l'inferno.

A l'inferno chi fa male
Con pensier poi d'emendarsi
Quando sia poi vecchio e frale,
Ch'ei non possa al vitio darsi.
Saranno ancho strutti et arsi
Quei ch'an l'animo a mal fare;
Chi non pecca vuol peccare,
Baratieri e giocatori.

A l'inferno.

Alla gloria, al paradiso,
Fra gli spirti eletti in cielo,
Tutti quei che terran fiso
Gl'occhi in Dio con puro zelo;
Quei che contro al mortal gielo
S'armeran di caritade.
Quei ch'avran d'altrui pietade
Goderan gl'eterni honori.

A l'inferno.

Alla gloria, al paradiso,
Nel celeste e santo regno
Chi da vitii fia diviso
Et havrà di virtù il segno;
Chi ad alcun non terrà sdegno,
Perdonando al suo nemico;
Quei ch'al povero mendico
Largiran de suoi thesori.

A l'inferno, peccatori.

Faccia bene dunque ciascuno
Che vuol ire in paradiso,
E dal mal guardisi ognuno
Ch'in l'inferno e sia conquiso,
Perchè Dio con lieto viso
Premia e buoni, e rei minaccia;
Gli è ben pio, ma poi discaccia,
Come giusto, i mal fattori.

A l'inferno, peccatori;
Scelerati, al grande inferno,
Ch'el ben far havete a scherno,
Ostinati ne gli errori.

F I N I S